

ALL'ORIGINE DEL FEMMINISMO: I SECOLI XVI-XVIII

Roberto A. Maria Bertacchini

Da un punto di vista giuridico, la donna tradizionalmente non aveva personalità civile. Se era figlia, perché figlia; se moglie, perché moglie. Essa era proprietaria in due casi tipici: l'orfanezza e la vedovanza.¹ Il matrimonio era un contratto fra uguali, in cui una parte (la donna) accettava liberamente la sottomissione all'altra. L'educazione femminile in Europa era sistematicamente diversa da quella maschile in tutti i ceti. In quelli popolari l'uomo doveva imparare un mestiere; in quelli più alti curare l'istruzione e l'educazione civile. Alle giovani erano riservate conoscenze pratiche, attinenti al loro futuro ruolo di madri e di mogli. Del resto anche i mestieri femminili erano normalmente diversi da quelli maschili, sebbene non in modo assoluto. Da un punto di vista istituzionale il sapere era quasi monopolio del clero (non esclusa qualche religiosa) e dei maschi delle classi più elevate. L'istruzione pubblica non esisteva. Vi erano i collegi – quasi esclusivamente maschili – o i precettori privati per i rampolli di famiglie molto facoltose. E se qualche volta poteva succedere che una donna imparasse un po' di latino, per lo più era solo per la sua capacità di origliare la lezione che veniva impartita ai fratelli.

Era così ovunque e sempre? La donna era tenuta realmente in un'ignoranza assoluta? La risposta è negativa. Gli archivi dei monasteri femminili sono fitti di lettere, così come sono conservati epistolari di donne nobili o borghesi. Molte donne sapevano leggere e scrivere, ma nella lingua materna. Perciò non potevano che accedere a pubblicazioni in volgare. D'altra parte ci furono anche casi, come quello di Vittoria Colonna (1490 – 1547), in cui una giovane venne educata con cure assai particolari, tanto che rimangono moltissimi suoi scritti in versi. Qualcosa col Rinascimento comincia a cambiare.

I salotti letterari francesi

In questo quadro generale, nella Francia del XVII secolo troviamo, fra gli eventi culturalmente rilevanti, i salotti letterari; ed è in questo clima che Madame de Rambouillet inventa il suo: è una piccola corte, dove la padrona di casa è la regina, e dove si è invitati per conversare, accolti in un ambiente sorprendentemente confortevole, luogo di incontro con ingegni eccellenti e spiriti arguti. Qui gli scrittori possono presentare le loro opere più recenti, qui vengono lette pagine ritenute stimolanti, qui si esercita la critica più raffinata. Inevitabilmente qui si finisce per parlare di politica e qui nasce la Fronda.

All'inizio della seconda metà del secolo, falliti i moti frondisti soprattutto per l'abilità politica di Mazzarino, i salotti si riorganizzano dando vita al preziosismo. E questo è un fenomeno di importanza sia letteraria che sociale. Dal punto di vista del potere, le donne approfittarono di quello che avevano, ossia il potere di invito e di accoglienza, per imporre un *gusto nuovo*, il cui elemento fondamentale era la semplicità del linguaggio, in contrapposizione allo stile pedante; ma in cui non meno importante fu la *spiritualizzazione* del linguaggio.

Questo secondo aspetto ebbe persino una rilevabile incidenza lessicale, dato che furono bandite le parole oscene, fino allora frequenti nelle composizioni satiriche. Ma soprattutto il preziosismo portò l'attenzione verso ciò che nell'uomo vi è di più nobile, ossia gli affetti e i sentimenti. Pur promosso dalle donne, il nuovo gusto non rimase meramente femminile. Il teatro cambiò in modo così significativo che le dame non ebbero più motivo di esserne escluse (o autoescluse). Compaiono le prime scrittrici, per lo più anonime, sia di romanzi che di opere teatrali. Nelle loro storie le eroine sono caratterizzate da un'assoluta capacità di dominio delle proprie passioni; e quasi sempre si tratta di storie d'amore, cosa che richiede necessariamente di arrivare anche all'atto carnale. Ma il modo in cui la materia è trattata è nuovo. In qualche modo l'unione fisica è la cosa meno importante. Ciò che importa è il rilievo dato al pudore femminile e alla verecondia. Questo oggi è letto per lo più con insofferenza o

¹ Non sempre, però. Per es. quando la madre di S. Margherita Maria Alacoque rimase vedova, le fu dato un tutore che amministrasse il patrimonio di famiglia.

con disprezzo, ma ciò è antistorico.

Infatti nell'immaginario colto, curiosamente, la natura della donna era una sorta di *di meno*, perché – diversamente dalle altre femmine – è sempre disponibile all'accoppiamento (cioè non è soggetta ai ritmi dell'estro). Devalorizzazione che veniva da lontano: Clemente Alessandrino, riprendendo il pensiero ellenistico, osserva che l'accoppiamento secondo ragione è solo quello che mira alla procreazione; per cui l'*insaziabilità* femminile è contro ragione.² Ebbene le *preziose*, con le loro opere, incisero sull'immaginario collettivo, presentando come possibile e bella una donna totalmente diversa. Oggi siamo arrivati all'apologia della sfrenatezza, ed è tutto da discutere che questa sia veramente emancipazione.

Inoltre dissociare sentimenti e libertà è pericoloso. Le *preziose* enfatizzando i sentimenti posero anche il tema della libertà nella luce corretta e migliore. Infatti, quando essi sono devalorizzati e irrispettati, la vita è infelice. La legge talvolta punisce chi lancia pietre dai cavalcavia, ma non potrà mai punire chi con una parola o una decisione ferisce il cuore, a volte in modo mortale. Un sentimento spezzato può mutilare una vita, privare la figlia di un padre o l'uomo della moglie. Allora, se non ci fu amore, cambiare donna o cambiare cravatta è più o meno lo stesso. Ma se ci fu amore? Il cuore ha diritto di essere difeso e tutelato, ma per farlo una sola via è possibile: quella dell'educazione. E questa fu la via imboccata dalle *preziose*, i cui scritti ebbero la funzione – oggi assunta dai *media* con ben altro effetto – di ristrutturare l'immaginario.

Per cogliere l'importanza di quell'ampio movimento letterario che prende avvio dal preziosismo, basterebbe considerare la figura del Manzoni. Le sue frequentazioni dei salotti francesi, in particolare di Madame Condorcet, furono essenziali alla sua formazione e all'evoluzione del suo gusto letterario. E l'operazione che egli farà, scrivendo i *Promessi sposi*, corrisponde alla traduzione nella letteratura italiana di quella femminilizzazione del linguaggio che operarono le *preziose* in Francia, non senza subire violente reazioni dai pedanti. Se Manzoni queste reazioni non ebbe, e il nuovo stile fu universalmente accolto con favore, fu appunto e solo perché ormai quella battaglia di avanguardia era stata vinta, per merito di quelle donne accorte e coraggiose.

In due secoli le scrittrici passano dall'anonimato alla notorietà delle più talentuose come Madame de Sévigné. Emblematica resta Madame de Staël, sebbene non unica. Ma proprio attraverso di lei possiamo cogliere i limiti di questo grande moto di emancipazione. Ormai centro universale di attenzione, in *Corinne* lascia visibilità al dramma della sua esperienza: "La gloria, per le donne non è che lo splendido lutto della felicità". Questo dice molto del femminismo del tempo. Esso opera in modo efficace nella ridefinizione dei rapporti di genere, ma non nella prospettiva del potere, perché la gloria personale letta al femminile è luttuosa. Il desiderio femminile mira alla gioia dell'amato, senza narcisismi. Ecco perché la gloria di genere è una vedovanza: perché l'uomo non c'è più.

Il pensiero sulla condizione femminile

Il sec. XVI si apre con uno scritto sorprendente: nel 1505 Agrippa di Nettesheim pubblicò, infatti, *Nobiltà ed eccellenza del sesso femminile*, dedicato a Margherita d'Austria, governatrice dei Paesi Bassi. La dottrina che espone si può sintetizzare in tre punti principali:

- a) l'anima della donna vale in libertà e grandezza quella dell'uomo;
- b) dalla Bibbia si può evincere la superiorità della donna almeno per due motivi: perché Adamo significa terra ed Eva vita, e la vita è ben di più; ma soprattutto perché nel ritmo della creazione ciò che è fatto dopo è più perfetto, e dunque l'esser la donna l'ultima creatura è segno di superiorità;³

² *Insaziabilità* non si deve intendere in senso morale, come sinonimo di lussuria, o peggio di ninfomania; ma in senso filosofico, come assenza di una sazietà biologica, analoga a quella di altri mammiferi.

³ Segnalo che questa tesi è stata riproposta da M.T. Porcile Santiso in *Con occhi di donna*, EDB, Bologna 1999, pp. 44ss, basandosi sull'analisi del termine *bânâ*. Ella nota, infatti, che esso è usato solo per la donna, e non per tutti i precedenti atti creativi. Ne segue che mentre il resto della creazione è stato *modellato*, come sarebbe di un vaso, solo la donna fu *costruita*. E insinua: "Per caso, questo non è un modo narrativo per dire che la donna è il culmine della creazione: la cosa più eccellente, più curata, il *non plus ultra*?" (p. 46). L'argomento non è il medesimo di Agrippa, ma converge ad esso; ed è in-

c) tutto il buono riscontrabile nella Storia fu creato dalla donna.

Dunque Agrippa, in controtendenza assoluta, non si limita a sostenere l'uguaglianza dei sessi, ma addirittura teorizza la superiorità di quello femminile; e c'è da dire che le sue tesi non restarono senza diffusione, perché recentemente è stata ritrovata in Inghilterra un'edizione anonima seicentesca che riprendeva le sue argomentazioni. Se associamo questa dottrina allo sviluppo successivo dei salotti francesi, una correlazione è plausibile. Le donne prendono consapevolezza che possono usare il pensiero maschile per affermare la superiorità del proprio gusto, e passano all'attacco.

In continuità con questa idea di superiorità, nel sec. XX troveremo lo sciovinismo *femminista*. Ma per sé un tale esito rientra nel possibile, non nel necessario. Altro discorso è chiedersi come mai Agrippa arrivò a tali convinzioni. ¿Ebbe davvero la forza del genio che sfida il mondo intero, o piuttosto riprese idee già sussurrate in qualche ambiente devoto, linee interpretative già suggerite o insinuate prima di lui? Di fatto Margherita d'Austria lo difese dalle violente reazioni che non mancarono. E per meglio calarci nell'aria che tirava a quei tempi, può giovare citare due passi dell'*Enchiridion militis christiani*, che Erasmo pubblicò nel 1503: già nel primo capitolo, commentando *Gen 3,15* scrive "Per donna intendo la parte carnale dell'uomo"; e nel capitolo sesto ribadisce: "Paolo vuole che la donna sia sottomessa al marito. La malvagità del maschio è meglio della bontà della femmina (cfr *Sir 42, 14; Qo 7, 26-28*). La passione carnale è la nostra Eva [...] donna nuova, quella cioè che ubbidisce al marito..." (ivi, Rusconi 1989, pp. 170 e 204).

Nei secoli XVII e XVIII emergono tre linee tendenziali: quella dei maschilisti irriducibili, quella più diffusa del maschilismo moderato e quella egalaritaria; le ultime due a volte compresenti – se pure una un po' più, l'altra un po' meno – anche in singoli autori. La prima la riscontriamo nell'edizione del 1771 dell'*Enciclopedia Britannica*. Già il solo fatto che alla voce donna si dedichino sei parole: "La femmina dell'uomo, vedi Homo" la dice lunga. Ma se poi andiamo a guardare cosa si dice della donna all'altra voce, ecco il quadro: la donna ha un cervello più piccolo e meno intelligenza, è più emotiva e più instabile, priva di capacità di discernimento, meno dotata di senso comune rispetto all'uomo, fisicamente più debole e spesso malata; e pertanto non le si poteva affidare l'amministrazione del denaro.

La seconda è quella di una simmetria asimmetrica, per cui la donna è uguale, però è anche diversa. E, se diversa, è un po' di meno. È la posizione ad es. dell'abate Mallet, autore di uno dei tre articoli in cui l'*Enciclopedia* di Diderot e D'Alembert, edita fra il 1751 e il 1772, sviluppa la voce *donna*. La terza parte da Cartesio, passa per Poullain de la Barre e arriva a Condorcet. È la linea della simmetria radicale fra uomo e donna. E Montesquieu notava acutamente, nel 1748, che la donna è libera quanto alla legge, schiava quanto ai costumi: per questo è contro ragione che esse siano padrone di casa, non che governino un impero. Anzi, non è raro che come regnante la donna sia più mite di molti uomini.

Nel secondo dei tre articoli succitati, De Jaucourt, trattando della famiglia, pone la questione del governo, e sottolinea la necessità intrinseca che esso spetti solo a uno dei due coniugi, perché in una società di due non può esistere democrazia per impossibilità di maggioranza. Ora l'uguaglianza creerebbe micidiali situazioni di stallo non già per il mero egoismo, ma semplicemente per le divergenze di valutazioni onestamente inevitabili sul concreto quotidiano. E una comunità qualsiasi, priva di una struttura decisionale certa, è destinata a essere travolta dalle circostanze. Se il figlio ha mal di pancia, e il marito gli vuol dare la pastasciutta e la moglie la minestrina, può darsi che una delle due scelte sia migliore, ma certo la peggiore di esse è preferibile a far morire di fame il ragazzo.

Dunque devono esserci regole chiare per superare i contrasti. Ma essendo impossibile prevederli a priori tutti, è pure impossibile prevedere tutte le regole. Da qui la necessità di criteri semplici. Uno è quello della lotta psicologica: chi esce vincitore dal conflitto impone la propria decisione. Questa è una via praticabile concretamente, solo che alla lunga logora la vita affettiva e corrompe la famiglia. Non resta dunque che assegnare *a priori* a uno dei due la responsabilità del giudizio finale. Ciò non lo

teressante, perché mostra come l'ermeneutica sia decisiva: infatti lo stesso passo è stato spesso tacciato di maschilismo in quanto la donna è tratta dall'uomo, e perciò da lui dipendente. Allora che ci sia anche un certo androcentrismo biblico, sì. Ma che vi sia solo androcentrismo non è oggettivo: consegue da una lettura pregiudiziale che nega *a priori* qualsiasi diversa possibilità.

porta, però, a teorizzare la superiorità intrinseca dell'uomo, che anzi refuta; tuttavia constatata come la subordinazione femminile sia costante in tutte le nazioni civilizzate.

Sul piano teoretico non è possibile non notare che l'analisi è acuta. Il problema dell'unità di governo di un sistema unificato è reale. Ed è vero che se la strategia decisionale passa per un uso sistematico della forza (fisica o psicologica), l'incanto è lacerato fino a spezzarsi anche irreversibilmente. Perciò la soluzione da lui proposta potrà piacere o no, ma non è semplice trovare soluzioni migliori.⁴

Nel terzo articolo, poi, Desmahis considera il fascino femminile, la civetteria, l'immaginazione della donna, il suo gusto del dominio e dell'autorità. Nelle donne tutto parla, ma con linguaggio equivoco. E Diderot aggiunge, riprendendo un argomento antico, che in lei dominano i sensi, non la mente. Per Rousseau il pudore è la strategia escogitata dalla natura per arginare lo straripamento femminile. E Montesquieu nota che se le donne possono rovinare i costumi, ben creano il gusto.

Quanto all'educazione, Poullain de la Barre già nel 1674 aveva sostenuto l'importanza di un uguale trattamento di uomini e donne. Il pensiero di Rousseau è più complesso da decifrare, perché nell'*Emilio* (1762) in parte esprime convinzioni sentite, in parte ironizza su metodi educativi effettivamente usati nelle classi più elevate. La storia di Emilio e Sophie ha più di un punto comune, ad es. con quella di Vittoria Colonna e Ferrante d'Avalos. Comunque sia, nell'*Emilio* è teorizzata l'idea che la scienza della donna sia la conoscenza degli uomini e dei loro sentimenti, e in particolare quelli del suo sposo; il libro delle donne è il mondo; la loro intelligenza è concreta, ed è assurdo impegnarle con altro, che concreto non sia. Meglio perciò orientare la donna all'osservazione, dove eccelle, lasciando poi che sia l'uomo a sviluppare, su quelle osservazioni, le opportune teorie. Ne segue che in un certo senso la donna ha storia solo limitatamente alla sua arte di attrarre. Le sue funzioni sono eternamente quelle di figlia-sorella-moglie-madre-nonna, e in quanto tali indipendenti dalle civiltà, se non per aspetti occasionali. La casa è così il criterio di competenza e di separazione: all'uomo il pubblico, alla donna il domestico.

Ma nell'*Emilio* troviamo anche una battuta enigmatica, che per essere spiegata convenientemente dovrebbe forse richiedere l'illustrazione previa della teoria dell'ubbidienza accettata dalla cultura del tempo. Dice il precettore a Sophie: "Divenendo il vostro sposo, Emilio è divenuto il vostro capo, sta a voi ubbidirgli, come ha voluto la natura. Quando la donna assomiglia a Sophie, è bene che l'uomo sia da lei guidato; è una legge di natura".⁵ Dunque solo la donna saggia è obbediente, e l'uomo è tenuto a farsi guidare dalla donna saggia. Qui vi è una doppia kenosi, e l'autorità maschile è solo il vaglio, lo scoglio oltre il quale l'uomo può, come desidera, consegnarsi. Infine Rousseau sottolinea che in amore non vi sono mai diritti, perché il diritto uccide prima l'amore e poi la libertà.⁶ Il pudore deve essere vinto, ma dalla delicatezza e dal vero amore.

⁴ Da un punto di vista teoretico che la donna guidi e l'uomo sia guidato è solo un invertire le parti, che non altera lo schema risolutivo di De Jaucourt. Da un punto di vista pratico, è un fatto che la donna ha molte armi che la mettono in grado di pilotare sovente la vita familiare, sia tanto in quanto abbia un potere reale di accoglienza che generi dipendenza; sia perché la sua intelligenza, diversamente orientata da quella maschile, sa trovare sovente vie efficaci. Per es. una moglie che voglia scoraggiare il marito da frequenti visite ai suoceri non gli dirà di no in modo diretto, ma prenderà una via lunga creando condizioni di impossibilità pratica: prima lo orienta ad andare in treno, e una volta vanno; ma la successiva pretende di andare in eurostar, per rendere la trasferta meno pesante ai bambini. E il marito cede, a causa dei costi.

⁵ Cit. in M. CRAMPE-CRASNABET, «La donna nelle opere filosofiche», in DUBY-PERROT, *Storia delle donne*, Laterza, Bari 1995, vol. III, pp. 332-333.

⁶ È ancora il precettore che parla: "La fedeltà che si impone ai due sposi è il più santo di tutti i doveri; ma il potere che dà a ciascuno dei due sull'altro è troppo. La coercizione e l'amore mal si accordano, e il piacere non si comanda [...]. Come abbiamo potuto fare un dovere delle più tenere carezze, e un diritto delle più dolci testimonianze d'amore? È il reciproco desiderio che costituisce il diritto, la natura non ne conosce per nulla d'altri. [...] nel matrimonio i cuori sono legati, ma i corpi non sono affatto asserviti. Voi vi dovete la fedeltà, non la compiacenza. Ciascuno dei due non può essere che dell'altro, ma nessuno dei due deve essere dell'altro che quel tanto che a lui piaccia. Se è dunque vero, caro Emilio, che vuoi essere l'amante della tua donna, che ella sia sempre la tua maestra e la maestra di se stessa; siate amanti felici, ma rispettosi; ottenete tutto dall'amore, senza nulla esigere come dovere, e che i più piccoli favori non siano mai dei diritti, ma delle grazie" [J.J. ROUSSEAU, *Émile*, Librairie Garnier Frères, Paris, parte V, pp. 591-592]. Osservo che Kant taccerebbe di frode questa esortazione, perché vengono messe in bocca al precettore le parole di una donna: Emilio viene invitato a comportarsi secondo le aspettative femminili. Questo dice cosa furono i salotti e quanto incisero.

Nel 1790 Condorcet pubblica un importante articolo sui diritti civili della donna, difendendone l'uguaglianza. Riconosce che l'intelletto femminile è diverso da quello maschile, ma non per questo di minor dignità. E se la donna si imbelletta, lo fa solo perché costretta dalle convenienze sociali allo statuto dell'apparenza. Egli distingue poi fra istruzione ed educazione. La prima deve essere pubblica e uguale per tutti; la seconda resta pertinenza delle famiglie. Perciò la donna non può essere discriminata quanto all'istruzione, mentre l'educazione varierà a seconda delle credenze, della cultura e di tutte quelle caratteristiche che fanno di una famiglia un irripetibile. Infine il diritto politico in astratto vale tanto per l'uomo che per la donna. Però, in pratica, non tutti pagano le tasse, perché non tutti sono proprietari. Ergo l'uguaglianza richiede che come gli uomini nullatenenti siano esclusi dal voto, ugualmente lo siano le donne in condizioni analoghe.

Conclusioni

Da questa breve rassegna emerge che i salotti francesi furono una scossa potente che aprì a un riassetto dottrinale. E così, all'uniformità di schemi interpretativi della cultura tradizionale, si sostituisce una molteplicità di posizioni e linee di pensiero divaricantesi: da quelle più conformi al pensiero antico, a quelle più omogenee alle novità recenti. L'idea che la superiorità maschile sia di diritto divino – sostenuta dall'Ambrosiaster nel sec. IV – perde vigorosamente terreno, anche presso coloro che continuano a rivendicare un androcentrismo *pratico*. Ma ormai la questione del gusto è stata posta, e chi si confronta su questo piano, come Montesquieu, non può negare l'evidenza di un carisma femminile di genere: processo che continuerà in Kant.

Ma ciò che è interessante notare è lo spettro delle posizioni teoretiche, da cui consegue la *non necessità* di quelle posizioni radicali assunte dal femminismo più estremo nel sec. XX, anche per l'influenza del paradigma marxista nell'elaborazione dottrinale, in una prospettiva di ridefinizione della mappatura del potere istituzionale.⁷ Certo una delle grandi vittorie del femminismo fu la conquista del suffragio universale, carico di valenze simboliche importanti; ma oggi sono all'evidenza dei *media* temi come il numero delle donne in parlamento, nel governo, nelle liste elettorali, ai vertici delle grandi aziende, ecc.: ed è discutibile che veramente questo sia il cuore del problema. Rispetto a un tale femminismo, ne è possibile un altro, che come il primo mira a un maggior riconoscimento della dignità femminile e al riequilibrio dei rapporti di genere, senza però che all'*empowerment* sia concessa egemonia pratica e teoretica.

Dire che tale femminismo nasca col giudeocristianesimo è forse eccessivo. Ma certo l'orizzonte lucano presentò una notevole ristrutturazione dell'immaginario rispetto ai paradigmi di *genere* più diffusi. Pensare che una donna non solo dia il nome al proprio figlio, ma dia il nome a Dio, è qualcosa di una trasgressività, per l'epoca e la mentalità ebraica, di semplicemente inimmaginabile.⁸ L'impulso femminile nella Chiesa apostolica e antica fu assai forte. Col tempo, però, a partire dal Tardo Antico, iniziò a diluirsi fin quasi a divenire un fiume carsico. Non mancarono donne che lasciarono di sé qualche memoria più larga, come qualche regina o qualche santa, ma non fino a dare la percezione che si rinnovassero le dinamiche intergeneriche, in analogia con quanto avvenuto all'epoca della Chiesa nascente. L'anticipo escatologico della Chiesa apostolica fu potente, e la Storia dice che quella era la direzione giusta: non vi è maggior eguaglianza e *differenza* che nella comunione.

⁷ La dizione tecnica di questo fenomeno è *empowerment*, e spiega la Fumagalli Carulli che esso è «una domanda di potere reale per la donna e non solo giuridico formale. Una domanda di potere come attribuzione di responsabilità». Segnalo che al "Forum Euromediterraneo" delle donne parlamentari, tenutosi a Napoli nel marzo 2000, vi siano state delegazioni di Paesi africani che ricordavano come le Costituzioni dei propri Stati non riconoscessero il principio dell'uguaglianza fra uomo e donna.

⁸ Il nome al figlio era dato dal padre, non necessariamente in accordo con la moglie; e se ai giudei circoncisi non era concesso di nominare Dio, meno che mai ciò era lecito a un donna.